

Attualità del cattolicesimo democratico?

Giovanni Bachelet, Gorizia, 17 ottobre 2008

Cinquantenario del Centro studi politici economici e sociali Antonio Rizzatti

Mi trovo a fare il parlamentare quasi per caso. Anche stavolta, come nel 1995 con i comitati Prodi, volevo fare un'opera buona e aiutare il partito democratico appena nato, non necessariamente cambiare mestiere. La mia posizione nelle liste della Camera a Roma, numero 14 del PD, non era, infatti, particolarmente promettente; né avevo cercato di averne una migliore, perché il mio mestiere di professore mi piace. Due eventi non del tutto prevedibili, la scomparsa della Sinistra Arcobaleno e il buon risultato del PD a Roma (da solo ha preso il 41 per cento), hanno fatto sì che anch'io diventassi parlamentare.

Dopo aver sentito che ai venticinque anni del Centro Rizzatti ha parlato qui Pietro Scoppola, a quei tempi parlamentare, mi pare che l'unico commento possibile alla mia presenza oggi, per il cinquantesimo, sia: dalle stelle alle stalle. Scoppola era della mia parrocchia, lo raccontavo prima a don Renzo. Lui e altri grandi maestri e capi che ho avuto la fortuna di conoscere erano esperti di legge, scienze politiche, storia, economia; io, a parte ogni paragone morale e intellettuale che mi vedrebbe comunque soccombere, fino a sei mesi fa facevo il professore di fisica. Spero, quindi, che vorrete perdonare la scarsa profondità ed estensione dei miei pensieri sul cattolicesimo democratico.

Sono un po' intimidito anche perché chi mi ha presentato l'invito del Centro Rizzatti è Corrado Belci, uno dei miti della mia gioventù. Belci era direttore del Popolo quando Zaccagnini era segretario della Democrazia Cristiana, Moro ne era presidente, ed io avevo vent'anni; è stato il primo momento in cui mi sono un po' entusiasmato alla politica, fra il 1975 e il 1976. In quegli anni andavano di moda Marx, Lenin e Mao, ma a me piacevano Moro, Zaccagnini, Belci.

Belci ebbe un ruolo importante anche nella chiusura del Trattato di Osimo; a suo tempo deve aver pagato un prezzo politico e forse anche umano non piccolo in questa regione. Perfino oggi c'è chi ha da ridire: oggi che sorridiamo, passando da una parte all'altra di un confine un tempo carico di dolore, di paura e di odio. Sono stato poco fa nel cimitero di un paese qui vicino; paese e cimitero sono tuttora divisi in due dal confine fra Italia e Slovenia, ma sul confine, adesso, non c'è neppure un poliziotto. Chi ieri ha lavorato e pagato un prezzo per la pace e il dialogo può essere contento.

Questo insegna qualcosa per il presente: chi lavora per la pace può anche oggi sacrificarsi con una ragionevole speranza di contribuire al bene del Paese. Spesso, guardando al passato, siamo tentati di ricostruire la storia e la politica dei bei tempi andati come una sequenza di successi, di cose andate per il verso giusto; dimentichiamo che anche allora la strada verso il bene era fatta di fatica, dolore, insuccessi che solo a cose fatte appaiono come parziali battute d'arresto.

E' naturale ricordare soprattutto le cose buone e non rievocare continuamente sofferenze, sacrifici e dolori. Ciò aiuta a vivere sereni, nella vita personale come in quella politica. Per esempio: mia moglie ed io, alle soglie delle nozze d'argento (ho l'età che aveva mio padre quando è morto, 53 anni e mezzo), quando vediamo coppie giovani con bambini in braccio, proviamo tenerezza e nostalgia; ma non erano poche le mattine in cui, dopo una notte insonne passata fra biberon febbri tossi pianti pannolini, dicevamo "evviva, fra poco arriva la tata (o la nonna), si va a lavorare!"

Anche la storia del Trattato di Osimo e, prima, quella di Trieste (vedi Civitas n. 4 anno 1993, I giorni di Trieste: diario di Paolo Emilio Taviani 15 agosto 1953 – 4 novembre 1954), sono costellate di dolori, fatiche, incomprensioni e apparenti insuccessi. Adesso vediamo con chiarezza che in alcune scelte cruciali chi allora ci rappresentava ha fatto il bene di tutti: non il bene della nostra chiesa, non il bene della nostra famiglia o della nostra ditta, ma il bene di tutti. Nel momento in cui venivano compiute, però, le scelte giuste non sempre erano premiate da applausi e trionfi: talvolta erano ripagate da sconfitte elettorali, altre volte da pernacchie e disprezzo; in alcuni momenti drammatici (resistenza, terrorismo, lotta alla mafia) perfino da pallottole. Noi che oggi ci troviamo ad essere in qualche misura, certo indegnamente, eredi di cattolici democratici tanto più bravi di noi, di fronte a difficoltà e insuccessi dobbiamo ricordare tutta la loro storia, per non scoraggiarci.

Cinquant'anni del Centro Studi Rizzatti vogliono dire anche cinquant'anni dall'elezione di Giovanni XXIII, avvenuta nel 1958. Circa cinquant'anni sono passati anche dai primi programmi televisivi: ascoltando qui il suono dell'arpa fra un intervento e l'altro, non ho potuto fare a meno di ricordare l'intervallo della Rai; quelli della mia età ricorderanno i tempi in cui c'era un solo canale televisivo, con lunghi momenti di pausa riempiti da panorami italiani e il sottofondo di un'arpa. Cinquant'anni fa: un tempo antico, proficuo ma ormai molto lontano.

Poco fa, con portatile e telefonino, ho mandato la mia risposta ad un giornale: operazione inimmaginabile non solo cinquanta, ma anche trent'anni fa, quando erano ancora vivi Paolo VI, Moro e mio padre. Insieme alla fine dell'Unione Sovietica, la globalizzazione informatica (telefonini e computer in mano a tutti) mi sembra la novità più rilevante e meno prevedibile. Sono queste le prime due cose che racconterei a mio padre se lo rivedessi domani. Gli racconterei anche una terza cosa rilevante e, all'epoca, imprevedibile: nella Chiesa il Concilio, allora in piena ed entusiastica attuazione, sembra arenato, e il filone del cattolicesimo democratico non solo non è più egemone, ma è addirittura guardato con sospetto: proprio come...prima del 1958.

Guardando indietro sembra ormai di poter dire che gli anni di grande rinnovamento della Chiesa siano stati circa venti, dal 1958 al 1978, e che questo ventennio di rinascita religiosa, accompagnato da condizioni economiche, politiche e culturali che prima e dopo non si sono mai verificate tutte insieme, sia stato un periodo particolarmente fecondo per la crescita dell'Italia, al quale il

cattolicesimo democratico, benché anche allora minoritario, ha dato un contributo decisivo. Perché dico anche allora minoritario? Nel partito della DC, che allora governava il Paese, la ragione sociale richiamava direttamente il cattolicesimo democratico, ma dentro c'era un po' di tutto. Quando negli anni settanta del secolo scorso gli chiedevo perché mai votasse DC, mio padre (che pure, insieme a Paolo Giuntella, mi incoraggiava a leggere i documenti del Concilio, Maritain e Mounier, De Gasperi e Donati), non tirava fuori grandi ideali di trasformazione dell'uomo e del mondo; diceva più modestamente: i pochi che ci assomigliano stanno lì. Ecco: anche in quel ventennio quelli che assomigliavano a papà erano pochi; però, almeno in alcuni periodi, sono stati al timone della DC e del Paese. E in quegli anni, nel complesso, la Chiesa italiana guardava a loro con stima e fiducia.

In questo senso il cattolicesimo democratico –forse dico sciocchezze, non sono uno storico– mi è sempre parso un filone della DC: una parte della DC, non il tutto. Per fortuna, per miracolo o per convenienza, questo filone era però riconosciuto anche dalla “pancia” della DC come filone nobile, vero, originario. Il partito raggruppava interessi e persone di varia (e a volte nessuna) fede politica e religiosa, ma a “dare il la” erano, specie nei momenti di crisi, leader cattolici con cultura politica democratica, saldamente ancorati ai principi costituzionali, con una chiara distinzione in mente fra i compiti della Chiesa e quelli della comunità civile: una cultura che fin dagli anni della resistenza aveva segnato il loro rapporto fra politica e ispirazione cristiana, e il Concilio avrebbe poi esplicitamente abbracciato, specialmente attraverso la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*.

Fin dal 1948 nell'elettorato e nella base della DC si mescolavano varie ispirazioni (alcuni progressisti, parecchi conservatori; alcuni attenti alle distinzioni fra chiesa e politica, parecchi decisamente clericali), ma i clerico-conservatori, benché numerosi, si vergognavano un po': all'interno del partito l'egemonia culturale era riconosciuta a leader come Moro, De Gasperi o Dossetti, leader anche molto diversi fra loro, ma tutti antifascisti, innamorati della Repubblica e della Costituzione, convinti della responsabilità autonoma della politica, contrari all'intervento diretto della Chiesa nella politica italiana. De Gasperi, che a molti della sinistra DC sembrava troppo aperto alle esigenze dell'economia di mercato, dell'Europa e del Patto Atlantico e troppo poco a quelle di una democrazia sociale interventista in economia, si trovò a dar prova di questa autonomia quando, nel 1952, rifiutò di fare l'operazione Sturzo alle elezioni comunali di Roma, un unico listone civico anticomunista con dentro anche i missini, caldeggiato dalla Santa Sede. De Gasperi aveva ragione e la DC vinse a Roma senza i voti fascisti; ma non fu più ricevuto dal Papa.

Vent'anni dopo Forlani partoriva lo slogan “trent'anni di libertà: alcuni buoni altri meno buoni, ma tutti nella libertà”; trent'anni dopo Andreotti replicava a Pajetta che il potere logora soprattutto chi non ce l'ha. L'originale ispirazione cattolico-democratica risultava via via appannata e consumata dal lungo periodo di governo. Malgrado ciò Moro e Zaccagnini, la loro squadra di facce intelligenti e

pulite come quella di Belci, il loro programma di rinnovamento politico e morale furono ancora in grado di accendere in me, all'epoca giovane universitario, una scintilla di speranza. E non solo in me: grazie a quel 1976 la DC vinse le elezioni, attirò nella propria orbita e valorizzò nelle istituzioni e negli enti pubblici una nuova leva di tecnici e professionisti di area cattolico-democratica, rinnovò in modo a volte incisivo realtà locali e nazionali, aprì il dialogo coi comunisti, elesse Pertini presidente della Repubblica, sconfisse la crisi economica e, a caro prezzo, anche il terrorismo.

Da allora, però, sono passati altri trent'anni, e il mondo è completamente cambiato. Possibile che quell'ispirazione sia ancora di attualità? Se sí, in che senso? In questo spirito ho chiesto agli organizzatori dell'incontro di oggi di aggiungere un punto interrogativo in fondo al titolo che mi avevano originariamente proposto, "Attualità del cattolicesimo democratico". Quando sento amici che ancora si chiedono, e mi chiedono, se sia il caso e il momento di dar vita ad una corrente organizzata di cattolici nel Partito Democratico, mi viene il latte alle ginocchia. Non vorrei scandalizzare nessuno, non vorrei spegnere lucignoli fumiganti, però, se il cattolicesimo democratico è ancora attuale, non può certo esserlo nei termini e nelle forme del secolo scorso. Il mondo è cambiato. Molti amici non se ne sono accorti e negli ultimi quindici anni hanno provato tre o quattro volte, senza alcun successo, a riproporre pedissequamente un partito cristiano, oppure l'altra variante, quella dei cristiani organizzati come corrente di un partito. Negli stessi anni qualcun altro (Scalfaro, Prodi) l'ha invece capito e, senza perder tempo in nicchie politiche a metà fra archeologia e accanimento terapeutico, ha saputo parlare al Paese, guidandolo e accompagnandolo con successo in un progetto di sviluppo, libertà e giustizia coerente con gli ideali del cattolicesimo democratico.

Ma andiamo per ordine. Già negli anni settanta, quando per un breve tempo anche i nostri (incluso Corrado Belci) furono al timone della DC, si discuteva, tra cattolici, se la formula del partito d'ispirazione cristiana fosse adatta a tutti i tempi e a tutte le circostanze. Feci osservare a mio padre che la *Gaudium et Spes*, al n. 76 (intitolato *La comunità politica e la Chiesa*), parlava di "azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla loro coscienza cristiana". Non è mica la stessa cosa "individualmente o in gruppo": gli chiesi quale fosse, a suo parere, il modo giusto. Era il 1976. Per la prima ed unica volta in vita sua mio padre aveva accettato di essere candidato con la DC. Mi rispose che il modo giusto dipende dalle circostanze: dalla storia del paese in cui ci si trova e dal suo sistema elettorale.

Da noi, proseguiva papà, è stata utile, anzi vitale per la neonata democrazia, una presenza cattolica organizzata. Prima della guerra la Chiesa italiana aveva stipulato un concordato, barattando una certa libertà di azione con la rinuncia a disturbare il fascismo. Durante e subito dopo la guerra la Chiesa cominciava a guardare con simpatia alla democrazia, ma un'opzione chiara in suo favore non l'aveva ancora fatta. Agganciare saldamente i cattolici italiani alla democrazia era un compito storico che,

con lo strumento della DC, era stato in larga misura raggiunto. Ciò era stato però possibile grazie ad una pre-esistente tradizione politica e culturale non riconducibile ai socialisti né ai liberali, ma neppure all'appartenenza religiosa in quanto tale: un progetto politico e sociale originale, promosso da cristiani ma aperto (lo diceva già Sturzo) a chiunque. Una tradizione politica originariamente minoritaria, avversata da buona parte del clero anche prima del fascismo, basata su idee sociali progressiste, fede nella democrazia, pluralismo politico e sociale, piccola proprietà, cooperative; sulle idee di umanesimo integrale e personalismo comunitario di Maritain e Mounier. Queste idee avevano ispirato i cattolici impegnati nella resistenza, i costituenti cattolici e, attraverso la DC, la politica e l'economia del nostro dopoguerra.

In altre circostanze idee simili potevano invece trovare cittadinanza ed esprimere anche leadership significative, spiegava mio padre, all'interno di un grande schieramento democratico. Fece l'esempio dei paesi anglosassoni, democrazie antiche con sistema politico bipolare, dove, mi spiegava, di cristiani ce ne sono tanti, però distribuiti in tutti e due gli schieramenti. Kennedy, cattolico in un paese protestante, era diventato presidente, ma non attraverso un partito cattolico: era un cattolico nel grande partito democratico americano. Perfino nella Francia di Maritain e Mounier (e di Schuman), dopo la svolta maggioritaria della quinta repubblica, l'esperienza del partito d'ispirazione cristiana si era rapidamente esaurita.

Alla luce di queste antiche chiacchierate torniamo al presente. Anche in Italia le circostanze sono, nel frattempo, mutate. Da almeno quindici anni, che ci piaccia o no, siamo diventati maggioritari e bipolari. Non c'è da meravigliarsi che le forme politiche e organizzative con le quali il cattolicesimo democratico aveva dato il meglio di sé nel secolo scorso non funzionino più. Mille partitini hanno tentato di chiamarsi Democrazia Cristiana, di imitarne il simbolo e richiamarne i fasti, ma nessuno di essi, malgrado i generosi sforzi del cardinal Ruini, ha mai superato il 5 per cento; nessuno dei suoi leader ha mai potuto nemmeno lontanamente aspirare alla Presidenza del Consiglio o almeno a ministeri importanti. Con la vecchia cara Balena Bianca non vi è, dunque, alcuna parentela: né quantitativa, come ho appena detto, né qualitativa e di cultura politica, come dirò adesso.

Quando al nuovo sviluppo bipolare della politica italiana, promosso fra l'altro da un movimento fortemente permeato di cattolicesimo democratico (Ruffilli, i referendum di Segni Scoppola e Parisi, l'Ulivo di Prodi), si resiste in nome dell'identità cattolica, si fa un'operazione estranea ed anzi opposta alla storia della DC. La DC fu, infatti, artefice di un largo schieramento ispirato da valori cristiani, ma caratterizzato, come voleva Sturzo, dal programma, non dall'adesione alla Chiesa; ebbe l'ambizione, e per un lungo periodo anche la capacità, d'interpretare e mettere in moto l'intera società e guidare il Paese verso il benessere e la giustizia sociale, nella pace e nella libertà. Un partito piccolo e identitario finisce invece, fatalmente, per schiacciarsi sulla difesa della propria gente, della

propria Chiesa, dei temi che in quel momento i vescovi ritengono prioritari. Pur restando affezionato ai miei pastori, mi sento di dire rispettosamente che questa deriva identitaria e clericale ha prodotto il contrario di ciò che la DC ha significato per l'Italia del dopoguerra. Partitini che si offrono come megafono ai vescovi anziché autonomo impegno politico e responsabilità dei laici (nessuno ha il diritto di rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa, diceva la *Gaudium et Spes* al n. 43); breve lista di priorità (scuola privata, famiglia, bioetica), anziché mediazione dell'insieme dei valori costituzionali (e cristiani!) in vista del bene comune.

Queste brutte caricature della DC non sono, prevalentemente, colpa dei nostri pastori, ma di alcuni mediocri navigatori politici di altre epoche e della loro strenua volontà di sopravvivenza fuori tempo massimo. Il tempo, però, è davvero scaduto. L'ultimo tentativo di rinnovamento della DC risale a Moro e Zaccagnini, trent'anni fa. Da allora il declino è stato lento ma inarrestabile. A ciò si è aggiunto, una decina di anni dopo, un improvviso cambiamento di tutti gli scenari: non c'è più l'URSS, la guerra fredda, il PCI. Non c'è più la legge proporzionale. Siamo diventati terra d'immigrazione. L'informazione senza fili raggiunge ciascuno dovunque, in tempo reale.

E' indubbiamente cambiata, però, anche la Chiesa. Essa sembra spesso aver rinnegato o almeno dimenticato il cattolicesimo democratico non tanto come corrente storica, ma come cultura politica, come stile conciliare nei rapporti fra comunità politica e Chiesa. Si pronuncia frequentemente su dettagli della legislazione corrente, precludendo ogni partecipazione responsabile dei laici cristiani. Incoraggia i mostriciattoli pseudo-democristiani perdenti, ma poi tratta direttamente anche coi capi dei partiti vincenti, meglio se atei e inclini a trattative pratiche e fruttuose. In queste trattative, oltre ai soldi per le proprie istituzioni, è comparso nelle ultime due legislature anche un pacchetto di "candidati cattolici" cui garantire l'elezione. Intendiamoci: sono persone in gamba, credenti che hanno il mio rispetto, la mia simpatia e la mia stima (li incontro in Parlamento tutti i giorni). Però sono totalmente estranei alla storia del cattolicesimo democratico: Dossetti, De Gasperi o Moro sono altrettanto noti e vicini al loro cuore di Stuart Mill, Gramsci o Machiavelli. Non li accomuna un progetto politico, ma un legame fiduciario coi vescovi, come nel patto Gentiloni di cent'anni fa.

Questa notevole involuzione della Chiesa non spiega tutto ma, rispetto al mio titolo di oggi, rappresenta un handicap notevole: benché, alla base, una Chiesa viva e qualche prete ancora li incoraggi, i cattolici democratici, da una trentina d'anni, sono scoperti sul versante della gerarchia.

Tempo fa sono stato invitato ad un seminario sulla laicità promosso dall'associazione politico-culturale "Libertà e Giustizia". Ero l'unico relatore cattolico, e ho parlato del Concilio come unica base per un rapporto non inquinato e non reciprocamente inquinante fra politica e religione in Italia. La tesi ha fatto scalpore e innescato discussioni. Per tutti gli altri relatori, studiosi e opinionisti non cattolici, il Concilio era da tempo morto e sepolto. Quei vent'anni dal 1958 al 1978 erano stati una

piccola svista, una minuscola parentesi su un arco di tempo millenario. Per loro la Chiesa, che non aveva mai davvero inteso responsabilizzare i laici ed educarli alla libertà ed alla partecipazione democratica, aveva da tempo ripreso ad essere ciò che era sempre stata, da Bonifacio VIII a Pio XII.

Ho dovuto penare per convincere i miei ascoltatori che il Concilio c'è stato davvero e le sue risoluzioni e costituzioni sono tuttora legge per tutta la mia Chiesa cattolica, e ho concluso con ottimismo, citando Pierangelo Bertoli: "eppure il vento soffia ancora", il vento dello spirito e del Concilio non sono morti. Ammetto, però, che le apparenze sono contrarie: il Concilio è un po' in ribasso, il suo vento è leggero leggero; occorre star zitti e tendere le orecchie per riconoscerlo, perché, lo scoprì una volta il profeta Elia, a volte il Signore si manifesta in una leggera brezza. Anche mentre il mondo e la Chiesa cambiavano, perfino negli anni della catastrofe della DC, di tangentiopoli, della fine della guerra fredda e dei referendum elettorali, il Signore non ci ha mai fatto mancare questa brezza, in genere sotto forma di persone che ci assomigliano e forniscono la dimostrazione vivente che il cattolicesimo democratico è ancora vivo e ha ancora molto da dire.

Che dire, ad esempio, di due persone chiave, Romano Prodi e Oscar Luigi Scalfaro? Cattolici democratici diversissimi: un democristiano all'antica, quasi preconciare; un "tecnico di area DC", postmoderno e forte in economia. Però tutti e due cresciuti in Azione Cattolica e tutti e due convinti, proprio per una comune matrice, che la politica la devono fare i laici sotto la propria responsabilità, non per il gusto di contraddire i vescovi, ma, al contrario, per evitare ai vescovi papere in ambiti non di loro competenza e frettolosi pronunciamenti dei quali poi doversi pentire.

Oggi vedo questo rischio, ad esempio, sul testamento biologico e la nutrizione artificiale. Ricordo che negli anni sessanta del secolo scorso, quando ero bambino e Barnard faceva i primi trapianti d'organo, la Chiesa cattolica li condannava come omicidi: finché batte il cuore, l'uomo è vivo e non gli si deve togliere nessun pezzo. Oltre alla Chiesa cattolica anche i tribunali degli Stati Uniti d'America, su base laica e puramente giuridica, erano dello stesso avviso. Se il primo trapianto lo fece Chris Barnard in Sud Africa, è perché negli Stati Uniti quel trapianto era vietato dalla legge, non perché i cardiocirurghi USA non ne fossero capaci. Pochi anni dopo, nel 1968, il "Rapporto di Harvard" modificò la definizione di morte, da allora non più basata sull'arresto cardiocircolatorio, ma sull'encefalogramma piatto. La Chiesa accettò quella definizione e si disse favorevole al prelievo degli organi da pazienti considerati cerebralmente morti. Da allora valutò come un nobile gesto che si configura come un autentico atto d'amore la decisione di offrire, senza ricompensa, una parte del proprio corpo per la salute ed il benessere di un'altra persona; oggi il Papa fa parte di un'associazione di donatori di organi. Era ovvio dove fosse la ragione? No, anche i legislatori civili dovettero ricredersi. Era una materia difficile, delicata, importante. Soprattutto inedita. Cosa s'impara per il futuro? Che un attimo in più di riflessione, di ascolto delle competenze e delle coscienze dei laici

impegnati in questo settore, di attenzione al parallelo dibattito sulla legislazione civile, avrebbe forse evitato un'inutile papera, la papera di dire che il trapianto era peccato mortale, addirittura un omicidio, e poi, dopo un paio d'anni, definirlo addirittura un atto d'amore. I laici che mettono a disposizione dei pastori le proprie competenze e valutazioni critiche li amano più di coloro che dicono sempre di sí; essi consentono ai pastori di concentrarsi sulla loro missione spirituale mentre, sotto la propria responsabilità e senza compromettere l'autorità di tutta la Chiesa, essi cercano di comprendere e rendere migliore il mondo insieme a tutti gli uomini di buona volontà.

Tornando a Prodi e Scalfaro: con stile cattolico-democratico, anche nel momento in cui tutto (e in particolare la DC) stava crollando, hanno avuto un ruolo chiave nella rinascita del Paese e nel suo ingresso in Europa. Con loro siamo arrivati a sessant'anni di Presidenti del Consiglio e Presidenti della Repubblica di estrazione cattolico-democratica. Ora domando a voi tutti: possibile che tocchi a noi comandare anche nei prossimi vent'anni? Ottant'anni di fila? Non solo mi sembra davvero improbabile, ma non mi dispiace neppure che a governare e sbagliare, qualche volta, siano anche altri. Non mi dispiace che i cattolici democratici non siano più condannati a governare e possano per qualche tempo dedicarsi al controllo, all'opposizione, al pensiero lungo, all'avvenire d'Italia e non solo al suo presente. Tutto sommato la straordinaria prestazione dei cattolici democratici in Italia è dovuta anche al fatto che durante il ventennio fascista non hanno potuto fare altro che pregare e studiare, non è toccato loro governare e neanche lottare per il potere. Hanno potuto immaginare un mondo nuovo, diverso, migliore e poi all'improvviso con la guerra, la Resistenza e la nuova libertà hanno potuto lottare, lavorare e realizzarlo, almeno in parte.

Per far questo non c'è bisogno di una nuova dittatura –anche se come sapete c'è chi ravvede anche in questa nostra era mediatica e d'informazione riservata a pochi protagonisti e proprietari di televisioni una nuova dittatura: basta trovarsi per qualche anno lontani dalla stanza dei bottoni. Senza un partito o una corrente d'ispirazione cristiana, e senza propri uomini al governo, cosa rimane, in Italia, del cattolicesimo democratico? A mio avviso rimangono un metodo e un contenuto.

Il metodo è quello della laicità, che si fonda sull'incontro fra cattolici e democrazia in Italia, sul loro amore e la loro lotta per la libertà, sul loro ruolo nella costituente e nel rinnovamento della Chiesa, e quindi, oggi, sull'amore e la fedeltà intransigente alla Costituzione e al Concilio. Un metodo che ci induce a studiare e perseguire il bene comune insieme a tutti gli uomini di buona volontà. Un metodo al quale riteniamo di appartenere da cristiani, rivendicando orgogliosamente la nostra storia e il nostro diritto di parola e di voto sia di fronte agli anticlericali, quando ci rompono le scatole attribuendoci argomenti e posizioni liberticide che non abbiamo mai avuto, sia di fronte ai preti, quando entrano a ogni piè sospinto a gamba tesa nella politica quotidiana dicendoci quello che dobbiamo fare.

Del resto è così, nel libero confronto, nel Parlamento e nel Paese, che qualcuno di noi è riuscito a vincere e governare nei decenni passati. Col metodo clericale possiamo forse metter su una lobby che in Parlamento strappi ad ogni finanziaria qualche migliaio o milione di euro per qualche santa e benefica istituzione, ma non combattiamo le ingiustizie, non portiamo una migliore qualità della vita a tutti gli uomini e donne del Paese, non manteniamo una politica estera di pace.

Il contenuto è quello della fedeltà a chi sta peggio. Mi rendo conto che la mia sintesi su metodo e contenuto –laicità e fedeltà a chi sta peggio– è di una banalità sconvolgente: Pietro Scoppola, che qui venticinque anni fa celebrava il venticinquesimo anniversario del vostro Centro, si starà rivoltando nella tomba e mi apparirà stanotte per sgridarmi. A me, però, il contenuto pare proprio questo, uguaglianza e fraternità. Giovanni Paolo II nel 1996, quando è andato a Parigi, ha detto che in fondo quelli della Rivoluzione Francese –libertà, uguaglianza e fraternità– erano valori evangelici. Certo la Chiesa cattolica ci ha messo un bel po' di tempo prima di capirlo; tuttora, quando essa cala l'asso dei "valori non negoziabili", ci si domanda se abbia finalmente, o ancora no, interiorizzato quanto già mio padre, molti anni fa, cercava di far capire a un vescovo: Eccellenza, in democrazia non basta aver ragione, bisogna anche farsela dare dal 51% di quelli che votano. Chi cerca davvero il bene di tutti, anche nei campi della vita, della famiglia, della libertà, della scuola, deve persuadere delle proprie buone ragioni molti altri; e per persuadere deve anche saper molto ascoltare e capire quale sia, alla fine, il bene complessivo possibile, o il male minore; fin dove si possa tirare la corda, e dove ci si debba, invece, fermare per non fare danni peggiori del bene che ci si proponeva.

In un libretto della scorsa primavera i cui autori sono Giuntella, Ruffilli, Scoppola e Ardigò, nel frattempo tutti morti, Ruffilli ricordava che almeno i cattolici impegnati in politica dovrebbero sapere che il successo immediato, il potere e il governo non sono l'unica misura della bontà della battaglia che si compie. Anche negli anni che ricordiamo carichi di gloria cattolico-democratica, quelli che ci assomigliavano, l'abbiamo detto all'inizio, erano pochi. Possiamo perciò guardare con fiducia al futuro del cattolicesimo democratico, certi che anche oggi in Parlamento qualcuno ci rappresenta e ci rassomiglia, ma soprattutto grati ai maestri e alle scuole di politica (per me il circolo Ferrari guidato da Paolo Giuntella, per voi il Centro Rizzatti di cui oggi celebriamo i cinquant'anni): perché pregare, studiare, comprendere il presente e immaginare il futuro sono la base sulla quale qualcuno è riuscito e ancora riuscirà, ogni tanto, a tradurre speranze e ideali in rappresentanza e governo del Paese.